

Pil, il Governo punta al +0,5% Resta l'incognita sul deficit 2025

Finanza pubblica

Il piano dei conti può slittare al 21 aprile dopo la notifica Eurostat su disavanzo e debito

Gianni Trovati

ROMA

Lo scenario peggiora ma non modifica la distanza stimata dall'Ocse fra la crescita europea e quella italiana, che continua a viaggiare a ritmi dimezzati rispetto alla media continentale.

Per quest'anno le stime pubblicate ieri attribuiscono al Paese un aumento di Pil dello 0,4%, contro il +0,8% medio della Ue: nei calcoli di dicembre il +0,6% italiano si confrontava con il +1,2% europeo.

Al netto del solito balletto sui decimali, che pure hanno un peso nei modesti tassi di crescita nostrani, la congiuntura infiammata dalla guerra in Medio Oriente promette di incidere sui programmi di finanza pubblica.

Una limatura è attesa anche nelle tabelle del Governo. Per il nuovo Documento di finanza pubblica (Dfp), in arrivo dopo Pasqua in consiglio dei ministri, i calcoli del ministero dell'Economia abbassano a +0,5% l'obiettivo di crescita che nel programma dello scorso autunno era stato fissato al +0,7%. Ieri l'Ufficio parlamentare di bilancio, che già a ottobre aveva attribuito al 2026 la prospettiva di un +0,4%, ha inviato al Mef le osservazioni in vista della validazione del quadro macroeconomico. Che in ogni caso non dovrebbe incontrare ostacoli, in assenza di distanze ri-

levanti. A limitare i danni c'è anche il trascinarsi dell'ultimo trimestre 2025, che grazie a un andamento più vivace del previsto ha regalato tre decimali di variazione acquisita al Pil di quest'anno: senza quell'eredità, la revisione al ribasso sarebbe più profonda.

Ma le stime restano agganciate a un quadro dominato da variabili oggi quasi imponderabili, come mostra l'aggiornamento delle previsioni diffuso sempre ieri da Prometeia. La società di ricerche (componente del panel Upb) sostiene che il +0,4% di crescita indicato anche nei suoi nuovi calcoli è raggiungibile solo se i prezzi di petrolio e gas tornano ai livelli di fine 2025 entro l'autunno. Ma se il petrolio mancasse questa rapida normalizzazione rimanendo stabilmente intorno ai 100 euro al barile (ieri ha chiuso a quota 109) la crescita diventerebbe negativa per un decimale; e con un Brent a 110 euro, come nel 2011-2012, la recessione sarebbe netta (-0,4%).

Nel caso italiano, la girandola delle incognite è poi arricchita dall'attesa per il dato definitivo sul deficit 2025. A inizio marzo l'Istat ha gelato le speranze del Governo di un'uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi calco-

lando un disavanzo al 3,1% del Pil, e non sotto il 3% come ipotizzato fin lì sia a Roma sia a Bruxelles. Ma la partita resta aperta fino alla notifica Eurostat con i dati definitivi, attesa fra il 20 e il 21 aprile. E anche per questa ragione l'arrivo del Documento di finanza pubblica in consiglio dei ministri potrebbe slittare di una decina di giorni rispetto alla scadenza ordinaria del 10 aprile, comprimendo parecchio i tempi dell'esame parlamentare.

L'eventuale ritorno del disavanzo 2025 sotto il 3% è giudicato possibile alla Ragioneria; a quanto emerso in alcune riunioni dei giorni scorsi. E almeno in teoria riaprirebbe la strada all'attivazione della clausola di salvaguardia del Patto Ue per avviare il rilancio delle spese nella Difesa; il primo a elaborare l'ipotesi è stato il Governo, che nel programma di finanza pubblica di ottobre aveva prospettato un percorso progressivo per arrivare nel 2028 a un impegno finanziario aggiuntivo da 12 miliardi all'anno.

La mossa servirebbe a rispettare l'impegno Nato assunto anche dall'Italia, che nel 2025 ha speso per la Difesa il 2,01% del Pil contro l'1,54% del 2024 come certificato ieri dal Rapporto annuale dell'Alleanza atlantica. In valore assoluto anche questo aumento, aiutato dai rifinanziamenti decisi con la penultima legge di bilancio (quella per il 2025), vale 12 miliardi; ma non ha acceso il dibattito che invece sarebbe inevitabile con la nuova spinta al rialzo della spesa. Proprio per questo, nella maggioranza appena scossa dalla sconfitta referendaria l'idea di rimettere mano a un tema impopolare come la spesa militare è circondata da molta freddezza.



Giudicato possibile un indebitamento al 3% ma rimane improbabile un altro rilancio delle spese nella Difesa



A limitare i danni della congiuntura il traino da tre decimali acquisiti come eredità dall'anno scorso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la crisi in Medio Oriente l'Eldorado dell'export è a rischio

L'impatto delle tensioni. Nel 2025 per la Lombardia anno record con vendite nell'area che hanno sfiorato i nove miliardi di euro. Per Varese, Bergamo e Milano il peso percentuale maggiore nei territori del Golfo

Luca Orlando

Ordini pronti alla spedizione e bloccati dai clienti. E poi filiali in difficoltà per ricevere il materiale, manager che rientrano in Italia per i timori legati al conflitto. A pagare il prezzo più alto in Italia della crisi innescata dall'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran è come ovvio la Lombardia, prima regione italiana per export e in generale prima regione anche per vendite dirette in Medio Oriente. Conflitto e tensioni correlate che ora rischiano di fermare la corsa degli ultimi anni, che ha visto per la Lombardia tassi di crescita decisamente superiori rispetto alla media. Se infatti nel 2019, prima del Covid, la quota del Medio Oriente sul totale dell'export lombardo era attestata poco oltre il 4% (comunque al di sopra della media nazionale del 3,6%), già nel 2024 si è arrivati al 4,6%, per poi toccare il 5,2% prendendo in esame i dati dell'intero 2025.

Le vendite complessive realizzate dalla regione nell'area del Golfo arrivano in fatti al massimo storico di 8,75 miliardi di euro, un miliardo in più rispetto all'anno precedente, scatto di quasi 14 punti che rappresenta una delle performance più brillanti della regione, che invece

nella media complessiva di tutte le produzioni esportate, nel 2025 riesce a crescere appena dell'1,8%.

Una piccola Eldorado messa ora almeno in parte a rischio dall'instabilità a tutto campo dell'area, tra nodi logistici ad Hormuz e uno stop forzato alle spedizioni, a cui si aggiunge un'incertezza futura che getta un'ombra sulla volontà complessiva di investire nell'area. Se

6

Per la Regione balzo del 14% lo scorso anno, il peso più rilevante per l'area dei generatori e delle valvole oil & gas

SETTORI

Focus sui macchinari

Il comparto lombardo di produzione di macchinari ha esportato nel mondo nel 2025 manufatti per un valore di 28 miliardi. Di questi, il 9,6% ha preso la via del Medio Oriente, per un valore di 2,7 miliardi. Si tratta della fetta più pesante dell'export della Lombardia. Importanti anche apparecchi elettrici (6,4%) e prodotti in metallo (4,9%).

anche nella media globale si tratta di un'area ormai per nulla marginale, per alcuni settori specifici il suo peso relativo è decisamente più rilevante. Se prendiamo ad esempio la nicchia dei generatori di vapore, dove l'export lombardo vale in totale 152 milioni, quasi il 50% è diretto proprio in Medio Oriente. Altra area per cui questi paesi rappresentano uno sbocco chiave è quella delle valvole, in particolare nel segmento oil & gas, dove il distretto di Bergamo vanta una leadership globale. Alcune aziende sviluppano proprio qui, in Medio Oriente, anche i due terzi dei propri ricavi e l'area delle macchine di impiego generale, dove sono classificati valvole e rubinetti, vede in media il 15% dell'export orientato qui. I motivi sono ovvi, legati in particolare all'esplorazione petrolifera, ai gasdotti e alle attività di processo e raffinazione a valle, processi in cui il made in Italy, in arrivo in particolare come detto dal distretto di Bergamo, si è ritagliato negli anni uno spazio prevalente, dialogando con i colossi locali, a partire da Saudi Aramco.

Altri settori particolarmente coinvolti sono armi e munizioni, tubi e condotte, aeromobili, mobili, con quote di export rilevanti. Nella top ten per valore delle province esportatrici verso il Medio Oriente, la Lombardia vanta il primato di

Milano a cui si aggiungono Bergamo, Varese e Brescia. Guardando alla quota di export diretto nell'area rispetto al totale-mondo, il peso massimo è però Varese; che per effetto delle vendite di aeromobili piazza nell'area oltre l'8% del proprio export complessivo. Quote rilevanti, oltre il 6%, anche per Milano e Bergamo, quest'ultima provincia spinta in particolare dal distretto dell'oil & gas. A rilanciare la domanda di componenti, beni intermedi e di consumo è la volontà dei Paesi dell'area, in particolare Arabia Saudita ed Emirati Arabi, di affrancarsi progressivamente dalla dipendenza dal greggio e dal gas per puntare su altri settori.

Rilevante è in particolare l'azione sulle energie rinnovabili, così come sulle infrastrutture civili e quelle legate ad ospitalità, sport e turismo, aree in cui gli investimenti sono ingenti. Pur ridimensionato rispetto alle stime iniziali, il progetto Neom di Riad prevede centinaia di miliardi di dollari di investimenti, tra edifici, infrastrutture e reti di collegamento, alberghi e resort. Tutte azioni che a valle generano una domanda di beni, in parte made in Lombardy. Durata del conflitto e assetto futuro dell'area saranno decisivi per determinare la domanda in arrivo da questi Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CENTRO STUDI ASSOLOMBARDA

DONNE E INDUSTRIA TRAINANO LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE IL MERCATO ACCELERA SUI GIOVANI

Anche nel 2025 il mercato del lavoro italiano segna un trend positivo. Gli occupati superano la soglia dei 24 milioni, aumentando di 185 mila unità rispetto al 2024 (+0,8%) e portando a 537 mila il numero di posti creati in due anni. Anche in Lombardia il saldo dell'occupazione negli ultimi 12 mesi è positivo (+29 mila, corrispondente al +0,6%), principalmente grazie al risultato di Milano, che registra una crescita di 33 mila occupati, con l'incremento percentuale (+2,2%) più alto tra le province lombarde.

All'aumento milanese contribuisce in maniera rilevante l'industria al netto delle costruzioni, dove la crescita interessa 17 mila occupati ed è del +6,6%. Aumentano anche i servizi, di 12 mila unità pari al +1,0%: l'andamento è molto positivo per il comparto "commercio, alberghi e ristoranti" (+27 mila, +9,0%) mentre si contraggono le "altre attività dei servizi" (-14 mila, -1,6%). Il traino dell'industria in senso stretto è un elemento che accomuna anche le province di Monza e Brianza, Lodi e Pavia: nel 2025 gli occupati del quadrilatero di Assolombarda sfiorano i 2,3 milioni di unità, segnando un +6,1% a fronte del +0,9% lombardo e del -0,9% italiano.

Tornando a Milano, più

della metà dei 33 mila nuovi posti di lavoro afferisce a donne: le 18 mila nuove lavoratrici valgono un incremento del +2,6% della componente femminile milanese, a fronte del +1,8% dei 15 mila nuovi lavoratori. L'incidenza delle donne sul totale degli occupati supera per la prima volta la soglia del 46%, staccando sia quella nazionale (42,6%), sia quella lombarda (43,8%).

Questa dinamica si riflette positivamente sul gender gap: la differenza tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile (rispettivamente 77,5% e 68,1%, i valori più alti dal 2018) scende a 9,4 punti percentuali, non lontano dal minimo del 8,8% raggiunto nel 2020 in pieno periodo Covid, un differenziale che è quasi la metà dei 17,4 punti dell'Italia.

«I dati sull'occupazione nel 2025 - ha affermato Marta Spinelli, Vicepresidente di Assolombarda con delega a Welfare, Sicurezza sul lavoro e Relazioni industriali - descrivono un territorio che non si limita a crescere, ma che sta ridefinendo il modello di sviluppo. Milano, Monza e Brianza, Lodi e Pavia - il quadrilatero di Assolombarda - si confermano il motore dinamico della Lombardia, dimostrando una capacità di reazione che va ben oltre i cicli

economici nazionali. La vera forza di questi numeri risiede nella qualità del cambiamento: stiamo assistendo a una trasformazione strutturale dove l'equità di genere e l'inclusione giovanile sono diventate leve reali di competitività per le nostre imprese. Anche se rimaniamo ancora lontani dall'Europa, il superamento di soglie storiche nell'occupazione femminile e la forte contrazione dell'area del disagio giovanile, quello che viene definito fenomeno NEET, mettono in luce un sistema che sa generare fiducia. In questo scenario, l'industria si conferma il pilastro insostituibile della nostra economia, trainando lo sviluppo e dimostrando il legame forte e strategico tra territorio e impresa».

Nel 2025 a Milano si registra anche una sensibile diminuzione della disoccupazione. Rispetto al 2024 il tasso nella fascia 15-74 anni si riduce di un terzo (dal 4,2% al 3,0%) e il numero di disoccupati da 74 mila a 48 mila: in termini di saldi netti vuol dire che in 28 mila casi la ricerca del posto di lavoro ha dato esito positivo, alimentando la crescita occupazionale.

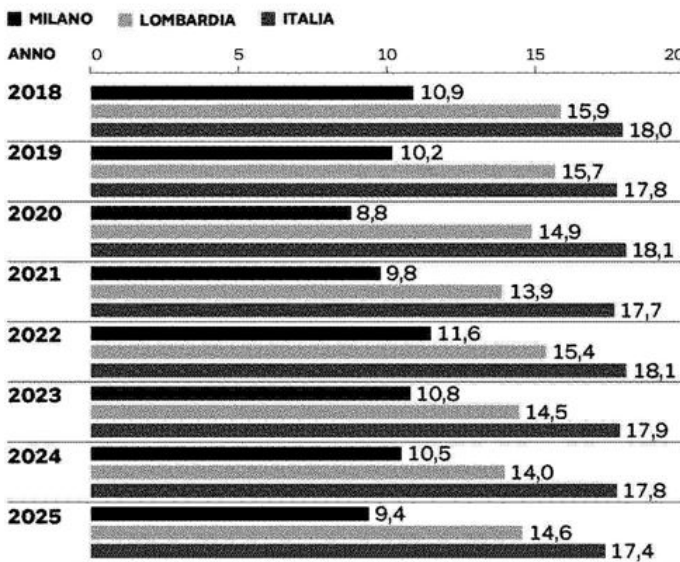
A Milano il 2025 è stato favorevole anche per i giovani: nella fascia di età 15-24 anni il tasso di disoccupazione scende al 16,1% e la percentuale di Neet, ossia di chi non studia e nemmeno lavora, al 6,3%. Considerando che nell'immediato post-Covid (2021) le due percentuali erano rispettivamente 24,3% e 17,3%, l'accesso al mercato del lavoro per le nuove generazioni mostra un evidente miglioramento: un segnale estremamente positivo nell'attuale contesto di invecchiamento demografico e diffuse difficoltà per le imprese nel reperimento di risorse destinate al ricambio generazionale.

REPUBBLICA RISERVATA

Nella fascia d'età 15-24 anni il tasso di disoccupazione scende al 16,1% e i Neet al 6,3%

Gender gap

Differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile. In punti %



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Istat



L'Ocse gela la crescita italiana Lagarde: lo shock durerà a lungo

L'aumento del Pil nel 2026
ridotto allo 0,4 per cento
La presidente Bce: mercati
troppo ottimisti. Crolla
la fiducia dei consumatori

di VALENTINA CONTE
ROMA

L'Ocse taglia le stime di crescita globale. E fissa il Pil dell'Italia per quest'anno a un esiguo +0,4%, tre decimi sotto le precedenti previsioni. Secondo l'istituto di Parigi, l'inflazione italiana risalerà al 2,4%. Sullo sfondo, le tensioni del mercato energetico legate al conflitto in Medio Oriente che sta già spingendo i prezzi e comprimendo l'offerta globale.

Con la guerra in Iran «siamo davanti a un vero shock, che probabilmente va oltre quello che immaginiamo al momento: ci vorranno anni per riparare i danni di guerra», avverte la presidente della Bce Christine Lagarde. I mercati «sono forse troppo ottimisti e determinati a restare ottimisti», aggiunge, sottolineando che il ritorno alla normalità potrebbe richiedere tempo.

Nel frattempo i previsori correg-

gono le stime al ribasso. Al pari dell'Ocse, anche Prometeia allinea la crescita italiana di quest'anno al +0,4%, tagliando tre decimi rispetto a dicembre. Con un'inflazione media vicina al 3%, il potere d'acquisto delle famiglie rischia di restare fermo ai livelli 2025. Una lettura simile a quella di Confindustria, che ha abbassato la stima dal +0,7% a un più ottimistico +0,5%. Ma con scenari di stagnazione o addirittura di recessione (Pil a -0,7%) se il conflitto si prolunga fino a fine anno. Che il clima sia cambiato lo certifica pure l'Istat con i dati sulla fiducia di marzo diffusi ieri. L'indice dei consumatori crolla da 97,4 a 92,6, trascinato dal pessimismo sulla situazione economica del Paese (da 99,1 a 88,1). Anche il clima futuro cala (da 93,1 a 85,3), mentre tra le imprese la flessione è più contenuta, a 97,3.

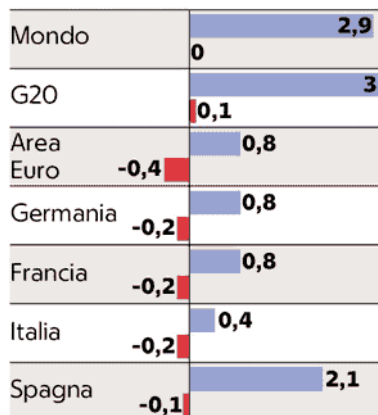
La frenata italiana si intreccia poi con le difficoltà della Germania. La Bundesbank stima una crescita zero nel primo trimestre e segnala il rischio stagflazione, dopo anni di recessione, con l'inflazione verso il 3%. A Berlino fanno discutere anche le parole della ministra dell'Economia Katherina Reiche: nello scenario peggiore, con lo Stretto di Hormuz chiuso a lungo, la benzina potrebbe scarseggiare già tra fine aprile e maggio.

In questo quadro, il governo prepara il Dfp, il Documento di finanza pubblica. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha inviato ieri al Mef i rilievi sul quadro tendenziale. Con un deficit oltre il 3%, la crescita indebolita e l'inflazione in risalita, i conti sono da rifare.

LE PREVISIONI DELL'OCSE

Dati in percentuale

■ Previsioni di crescita 2026
■ Differenza da dicembre 2025



FONTE: OCSE



Eni, Enel, Leonardo e Rfi Nomine, il risiko Meloni Ma il primo nodo è Poste

La premier ha preso in mano il dossier delle partecipate, contatti tra i leader
Blindato Cingolani come capo di Leonardo, Cuzzilla verso la presidenza

**LUCAMONTICELLI
CLAUDIA LUISE**

Le voci sul vertice di maggioranza che dovrebbe affrontare le nomine delle partecipate si rincorrono da giorni. La premier Giorgia Meloni ha preso in mano il dossier, anche se l'esito del referendum e il conseguente terremoto nel governo hanno messo in standby la trattativa sui consigli di amministrazione delle società pubbliche in scadenza tra aprile e giugno. Oggi è probabile che il tema venga trattato a margine del Consiglio dei ministri, ma già ieri ci sono stati i primi contatti tra i leader del centrodestra, secondo quanto riferisce una fonte dell'esecutivo. Anche i partiti si stanno dando da fare con Claudio Durigon e Andrea Paganella della Lega, Paolo Barelli di Forza Italia e Francesco Lollobrigida di Fdi, che si sono sentiti nelle ultime ore.

La prima scadenza riguarda Poste Italiane: dovranno essere depositate entro il 2 aprile le liste per l'assemblea annuale del 27 aprile prossimo e si va verso una riconferma per Matteo Del Fante nella carica di amministratore delegato. Un rinnovo che appare scontato, a maggior ragione dopo l'Opas lanciata domenica scorsa su Tim, anche se nulla è certo fino all'uf-

ficialità. Diversa, invece, la posizione della presidente, Silvia Rovere. Mentre fino pochi giorni fa sembrava potesse mantenere il suo ruolo attuale, ora la casella sembrerebbe rientrare in un ridisegno delle presidenze più profondo di quanto si prospettava prima. Quindi potrebbe lasciare ma, per una questione di scarsa presenza femminile, l'indicazione potrebbe essere quella di scegliere comunque una donna.

Il ragionamento sui rinnovi degli altri cda è ancora in una fase preliminare, anche perché, come analizzato dal Centro studi Nomos, la tornata di nomine attese quest'anno mette in gioco 112 consiglieri di 79 società, quindi il risiko si preannuncia molto complicato. Gli amministratori delegati delle società di primo livello come Flavio Cattaneo (Enel), Claudio Descalzi (Eni), Roberto Cingolani (Leonardo) dovrebbero essere confermati, mentre i presidenti sono in bilico. L'ambasciatore Stefano Pontecorvo dovrebbe essere sostituito in Leonardo dall'attuale presidente di Trenitalia Stefano Cuzzilla, profilo gradito a Forza Italia. In corsa però c'è anche Elisabetta Belloni, ex direttrice del Dis.

Diverso il discorso per Paolo Scaroni e Giuseppe Zafara-

na, presidenti rispettivamente di Enel e Eni. Se la posizione di Scaroni è ancora incerta, Zafarana è dato in uscita, per il suo posto è circolato il nome del capo della Guardia di Finanza, Andrea De Gennaro. È probabile che cambieranno i vertici di Terna, ovvero il presidente Igor De Biasio e l'ad Giuseppina Di Foggia. Qui è possibile che si ritagli un ruolo Pasqualino Monti, capo di Enav, altra partecipata in scadenza, che ambirebbe alla poltrona di ad. Ma così si apre ancora una volta un problema di scarsissima presenza femminile perché Di Foggia è l'unica donna nel ruolo di ceo: formalmente non c'è nessun vincolo di "quote rosa" complessivo quando si parla di nomine delle partecipate (l'importate è che vengano garantite nelle singole aziende), però se si mettono insieme i tasselli di un puzzle che la maggioranza sta iniziando ad analizzare, il punto diventa evidente. Nel caso Di Foggia dovesse lasciare, il suo nome potrebbe essere considerato per Fibercoop. Un altro ad che sembra essere particolarmente in bili-



co è Andrea Munari di Amco, Credit servicer con 30,9 miliardi di masse partecipato al 99,78% dal Mef. Poi c'è il capitolo trasporti e in questo caso è Salvini a voler dettare la linea. A scadere sono i cda di Rfi e Trenitalia. Per Gianpiero Strisciuglio (passato da Rfi a Trenitalia e che vanta un solido rapporto con la Lega) potrebbe esserci un rinnovo. Discorso simile per Aldo Isi che dovrebbe restare alla guida di Rfi.

Accanto alla partita sulle partecipate, c'è da definire il mosaico delle autorità indi-

pendenti. Dopo la fine del mandato di Paolo Savona alla Consob, prosegue la reggenza della commissaria Chiara Mosca. La nomina spetterebbe alla Lega, ma lo stop di Forza Italia a Federico Freni ha bloccato la corsa. Ora potrebbe essere la premier Meloni a sciogliere il nodo indicando un tecnico. Tra le ipotesi, gli economisti Gian Luca Gregori e Donato Masciandaro. Il calendario del 2026 comprende anche il rinnovo dell'Antitrust di Rober-

to Rustichelli, l'Anac di Giuseppe Busia, l'Enac, l'Ispra e l'intero sistema degli Enti Parco nazionali. —

La scarsa presenza femminile nei cda potrebbe incidere sulle decisioni Cattaneo e Descalzi verso il rinnovo ma i presidenti delle società sono in bilico

112

I consiglieri che saranno coinvolti nel rinnovo delle società pubbliche del 2026



Al governo Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti e la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni

S I protagonisti



Matteo Del Fante
È amministratore delegato e direttore generale di Poste Italiane da aprile 2017



Roberto Cingolani
Ex ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica è ad di Leonardo



Flavio Cattaneo
Dal 2023 è amministratore delegato e direttore generale di Enel. È consigliere di Generali



Claudio Descalzi
Dal maggio 2014 è alla guida di Eni, società dove è entrato come ingegnere nel 1981

Al governo Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti e la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni



Fiat, grande rilancio con il poker d'assi 500 e 600 insieme alla famiglia Panda

Ci sono costruttori che producono auto e marchi che, nel tempo, hanno prodotto pezzi di società. Fiat appartiene alla seconda categoria. E oggi, mentre l'industria dell'auto europea attraversa una delle trasformazioni più complesse della sua storia, il marchio torinese prova a ritrovare il proprio centro con una strategia che mescola memoria e pragmatismo, nella consapevolezza delle proprie radici. Nuova Fiat 500 ibrida, Grande Panda e Fiat 600 nella versione Milano Cortina raccontano proprio questo passaggio.

Il punto di partenza non poteva che essere Torino. Mirafiori, non soltanto una fabbrica, piuttosto un pezzo della geografia industriale europea. Qui si sono costruite auto che hanno motorizzato un Paese, a partire dalla 500 di Dante Giacosa nel 1957. La produzione, a regime, dovrebbe portare a Mirafiori circa 100.000 vetture in più ogni anno, restituendo centralità a uno stabilimento che rappresenta un segnale di fiducia nella filiera nazionale.

ICONA ACCESSIBILE

Nuova 500 Hybrid è l'icona che diventa accessibile. Il design resta quello che ha consolidato il successo della 500 moderna. Sotto il cofano batte invece il motore FireFly tre cilindri 1.0 con tecnologia mild hybrid a 12V, abbinato a un cambio manuale a sei marce. La gamma è articolata in tre configurazioni: berlina compatta, versione 3+1 con la piccola porta supplementare che fa-

cilita l'accesso ai sedili posteriori e cabrio, unica scoperta del segmento. All'interno, vince la modernità, tra infotainment Uconnect con display da oltre 10" e digitalizzazione e connettività ideale per una mobilità cittadina. Panda resta il pilastro popolare di Fiat. Da oltre 40 anni è la migliore interprete dell'idea di mobilità semplice e intelligente, diventata una famiglia. Accanto alla Panda tradizionale, ora Pandina, arriva infatti la Grande Panda, un progetto molto più ampio, base di una nuova generazione di veicoli globali per il marchio. Pandina è un must: dimensioni compatte, prezzo accessibile, una versatilità che la rende perfetta per l'uso quotidiano. La motorizzazione è quella mild hybrid da 65 cv che negli ultimi anni ha permesso a Panda di restare competitiva nel segmento delle city-car. Grande Panda, invece, segna un cambio di prospettiva. Più grande, moderna, progettata per un pubblico globale. È costruita su una nuova architettura modulare che consente di offrire diverse tipologie di motorizzazione: dall'elettrica, all'ibrida con sistema a 48V fino al turbo benzina. La gamma è stata semplificata in tre allestimenti Pop, Icon e La Prima. La Pop è l'essenza della mobilità quotidiana, con dotazioni essenziali ma complete; l'Icon introduce elementi di design più ricercati e tecnologia avanzata. Al vertice della gamma, la versione La

Prima, con cerchi in lega di grandi dimensioni, interni più raffinati e una dotazione completa di sistemi di assistenza e connettività.

TERZO PILASTRO

Quello che resta in linea al concetto di auto popolare per Grande Panda è il prezzo, a partire da 17.900€. Il terzo pilastro della nuova fase FIAT è la 600 che nella versione Milano Cortina 2026 rappresenta un passaggio importante perché introduce un'identità più dinamica e sportiva per questa vettura compatta. 600 Milano Cortina ha un motore ibrido da 145 cv, abbinato a un cambio automatico a doppia frizione con paddle al volante, conferisce alla vettura prestazioni brillanti e guida più coinvolgente. Se 500 rappresenta il design e l'emozione, Panda la funzionalità e l'accessibilità, e 600 la dimensione più dinamica e contemporanea. Tre anime diverse che insieme definiscono il nuovo equilibrio del marchio.

Serena Cappelletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN FASE DI LANCIO
LA PICCOLA IBRIDA
PRODOTTA A
MIRAFIORI E LA BEST
SELLER CRESCIUTA
DI DIMENSIONI**

**SOSTANZIOSA
A fianco
la Grande
Panda segna
un cambio di
prospettiva.
Più grande,
moderna per
un pubblico
globale**



COME EXOR ANCHE LE HOLDING DEI PORSCHE E DEI PEUGEOT SOFFRONO LA CRISI DEL SETTORE

L'auto tradisce le sue dinastie

*Vw pesa sul nav della cassaforte tedesca
e Stellantis frena la famiglia francese
E così aumenta la spinta a diversificare*

DI ANDREA BOERIS

Le grandi dinastie europee dell'auto fanno i conti con una crisi che non è più ciclica ma strutturale. Transizione elettrica più lenta del previsto, domanda debole in Cina ma anche in Europa, concorrenza crescente e nuove tensioni commerciali stanno comprimendo margini e valutazioni dei principali gruppi del settore. E così, dai Porsche-Piëch con Volkseagen e Porsche ai Peugeot e gli Agnelli-Elkann con Stellantis, i conti delle holding familiari sono sempre più esposti alle difficoltà dell'automotive. E proprio in risposta a questa pressione sta accelerando una trasformazione strategica: la diversificazione in altri settori, dalla salute al tech fino alla difesa. A eccezione però di Exor, che al momento, parola del ceo John Elkann, non intende sfruttare il boom del comparto militare.

Nel caso della famiglia Porsche-Piëch, ieri la holding Porsche Automobil ha comunicato al mercato di aver chiuso il 2025 con un utile netto retti-

cato di 2,9 miliardi di euro, in calo rispetto ai 3,2 miliardi dell'anno precedente, riflettendo il contributo più debole delle due partecipazioni chiave, ovvero Volkswagen e Porsche. In particolare, il gruppo di Zuffenhausen ha visto ridursi significativamente il proprio apporto, anche a causa del rallentamento sull'elettrico e della domanda più fragile sui mercati asiatici.

Il risultato è una minore capacità di generare cassa e di conseguenza una cedola ridotta: il dividendo scende a 1,51 euro per ogni azione privilegiata. La priorità della holding resta infatti il rafforzamento della struttura finanziaria, con un debito netto comunque in lieve calo a 5,1 miliardi.

Di fronte a un settore sempre più volatile la risposta della dinastia tedesca è inevitabile: bisogna diversificare. Il portafoglio di investimenti minori è quasi raddoppiato e, soprattutto, ha segnato il debutto nella difesa con un primo investimento da 100 milioni in un fondo dedicato a tecnologie per sicurezza, intelligenza artificiale e sistemi autonomi. Una scelta che intercetta un trend più ampio di riallocazione del capitale verso comparti

ad alta crescita e meno ciclici, mentre anche la stessa Volkswagen valuta riconversioni industriali legate alla difesa, con uno stabilimento tedesco pronto a produrre componenti per l'Iron Dome.

Al pari di Exor, che nella serata di lunedì scorso ha comunicato di aver chiuso il 2025 con un Nnav per azione in calo dell'8,1% per l'effetto negativo di Stellantis, anche Peugeot Invest ha spiegato ieri in call agli analisti di aver archiviato il 2025 con un nav per azione in calo del 5,6%, penalizzato soprattutto dalla partecipazione nel gruppo dell'auto guidato da Antonio Filosa, il cui valore all'interno del portafoglio automotive è sceso di due cifre percentuali. Il gruppo nato dalla fusione tra Psa e Fca ha registrato una perdita netta pesante (oltre 22 miliardi) anche per effetto delle svalutazioni legate alla transizione elettrica.

Eppure, pur rimanendo come Exor una holding ancora fortemente dipendente dall'auto, anche i Peugeot sono riusciti a compensare l'impatto negativo grazie alla diversificazione. L'utile netto è infatti salito del 52,8% a 223,5 milioni di euro, sostenuto da plusvalenze, dismissioni e dalla buona performance degli investimenti in altri settori. Le partecipazioni quotate e i fondi hanno garantito rendimenti solidi, mentre operazioni mirate hanno contribuito alla creazione

di valore.

La strategia punta a ridurre progressivamente il peso dell'automotive e concentrare il capitale su quattro aree chiave - sanità, tecnologia, servizi finanziari e business services - mantenendo al contempo una disciplina finanziaria che ha portato il debito netto a scendere a 376 milioni, con ampia flessibilità per nuovi investimenti.

I numeri del 2025 e le strategie per il 2026 e gli anni a seguire raccontano di un capitalismo familiare europeo storicamente legato alle quattro ruote che è solo all'inizio di una transizione. L'auto continua a essere il cuore industriale e identitario di queste dinastie ma il suo peso nei portafogli sta diventando sempre più problematico. E la diversificazione non è soltanto una leva di crescita ma una necessità per stabilizzare risultati e dividendi, tra gestione e difesa degli asset storici e ricerca di nuove fonti per creare di valore. (riproduzione riservata)



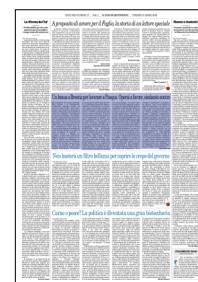
Un bonus a Brescia per lavorare a Pasqua. Operai a favore, sindacato contro

Il presidente del gruppo siderurgico Feralpi e di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini, ha messo le mani avanti. "Sono imbarazzato a far lavorare la mia gente a Pasqua e Pasquetta, hanno diritto di stare con la famiglia - ha dichiarato al Corriere di Brescia - Ma dobbiamo fare i salti mortali per star dietro alle oscillazioni dei costi dell'energia e li facciamo fare anche ai nostri dipendenti". Ma cosa è successo di tanto rilevante da giustificare queste dichiarazioni? Tutto parte da Terna e da un surplus di energia che viene dal fotovoltaico: per evitare di dover scollegare gli impianti - e sprecare risorse - a Pasqua, Pasquetta e le altre feste civili (primo Maggio, 25 aprile e 2 giugno) la società ha offerto alle principali acciaierie della provincia di Brescia (e non solo) di tener aperti gli impianti e di accendere i loro forni elettrici. La proposta è stata accompagnata dall'impegno ad applicare per quei giorni tariffe iper-agevolate. Ai siderurgici bresciani, come testimonia l'esternazione di Pasini, non è parso vero di poter mitigare i costi dell'energia ("siamo in balia di Terna") e ridurre la salatissima bolletta di queste settimane. E quindi si sono rivolti ai loro operai per cercare di organizzare le squadre "minime" necessarie per far lavorare

gli stabilimenti e non perdere la preziosa occasione. Obiettivo centrato senza grandissime difficoltà. I protagonisti di quest'avventura imprenditoriale sono ovviamente preoccupatissimi per i riflessi della guerra in Medio Oriente e i gruppi interessati rispondono ai nomi di Ori Martin, Alfa Acciai, Feralpi, Ferriere Valsabbia, Duferco e anche il cremonese Arvedi. Il fior fiore dell'industria del ferro della Lombardia guidata da veri capitani di industria capaci di scegliere al momento opportuno. Capitani di industria altrettanto pragmatici da saper che un'operazione di questo tipo, con tutti i sacrifici annessi e connessi, si può fare solo mettendo mano al portafoglio e offrendo agli operai incentivi di sicuro impatto. E infatti dai primi calcoli che circolano si stima che quattro giorni "speciali" alla Alfa Acciai varranno un bonus aggiuntivo alla paga di 1.800 euro. Alla Feralpi si parla di 300 euro per ogni singola festività, alla Ori Martin 450. Ma al di là dei numeri che saranno differenti e inevitabilmente ballerini la proposta ha trovato un'ottima accoglienza in fabbrica. Per una volta si è realizzato uno scambio virtuoso di quelli che sociologi ed economisti del lavoro raccomandano nei loro paper. I sindacati però non hanno gradito. Sempre al Corriere di

Brescia i responsabili locali di Fim e Fiom hanno fatto sapere la loro aperta contrarietà. Non un'opposizione ideologica, ci hanno tenuto a dire, ma la critica di "improvvisazione" rivolta agli industriali e la richiesta di "pianificare" la produzione. Sintesi: "Non si può ridurre la politica industriale a un bonus". Il tutto, in epoca di bassi salari, senza ovviamente scommunicare gli operai che hanno accettato di lavorare a Pasqua e Pasquetta ("comprendiamo le loro motivazioni"). Per non infiammare gli animi e rischiare l'autogol Confindustria Brescia fa sapere "di non essere stata coinvolta dall'iniziativa" che riguarda singole aziende, per di più con contratti di secondo livello differenti tra loro. Quanto a Pasini coinvolto sia in quanto proprietario della Feralpi sia presidente di Confindustria Lombardia il suo sforzo va nella direzione di non umiliare i sindacati. "Se il lavoro straordinario dei giorni super festivi dovesse diventare strutturale credo che bisognerà trovare un accordo con i sindacati, come l'abbiamo trovato tempo addietro per i sabati e le domeniche".

Dario Di Vico



Le partecipate

Poste, Eni, Enel e Leonardo Parte il risiko delle nomine

Diciotto nuovi consigli di amministrazione per un totale di 118 caselle da riempire. Il risiko nomine nelle partecipate pubbliche è entrato nel vivo e la sconfitta al referendum avrà un peso nelle scelte che l'esecutivo intende adottare per il rinnovo dei vertici delle quotate Eni, Enel, Poste, Leonardo, Enav e Terna. In ballo, come ricordato dall'osservatorio Comar, c'è un lungo elenco di controllate dirette del Tesoro: tra le altre Amco, Consap, Equitalia Giustizia, Poligrafico dello Stato, Mefop, PagoPa, Sogesid, Sogin, Sport e Salute, Stretto di Messina

e Sviluppo Lavoro. A queste si sommano tre società chiave della galassia Fs: Rfi, Trenitalia, Fs Logistix. Si aggiunga, infine, che Consob è senza presidente (dove avrebbe intanto ripreso quota la soluzione Federico Freni, osteggiata dal vicepremier Tajani) e pure il vertice dell'Antitrust dovrà essere sostituito nelle prossime settimane. Non è un mistero che a Palazzo Chigi l'intento sia di «serrare i bulloni», indicando profili il più possibile organici al centrodestra (con Fratelli d'Italia che accarezza l'idea di aggiudicarsi larga parte dei consiglieri), in vista della lunga campagna

elettorale che porterà alle elezioni nella primavera 2027. Il primo banco di prova sarà il rinnovo di Poste con il deposito della lista per il board giovedì 2 aprile: in questo caso l'ad Matteo Del Fante e il dg Giuseppe Lasco vanno verso la riconferma, con buone probabilità anche per la presidente Silvia Rovere. In Eni Claudio Descalzi non è in discussione, mentre per la presidenza avrebbe preso quota il profilo di Andrea De Gennaro, attuale comandante generale della Guardia di Finanza il cui mandato terminerà a maggio. Verso la riconferma anche Flavio Cattaneo, numero uno di

Enel, così come ha chance per un secondo giro da presidente Paolo Scaroni (in quota Forza Italia). Al vertice di Leonardo dovrebbe incassare il via libera l'ad Roberto Cingolani, resterebbe invece da individuare il sostituto del presidente uscente Stefano Pontecorvo. Improbabile anche il secondo mandato per Giuseppina Di Foggia alla guida di Terna.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crescita, i salari

L'ECONOMIA E I NODI IRRISOLTI

di **Francesco Giavazzi**

Alcuni investitori internazionali, soprattutto americani, hanno manifestato stupore di fronte all'esito del referendum. Quasi non avessero pensato che un simile risultato fosse possibile. In realtà queste analisi sono spesso superficiali, anche perché siamo un Paese relativamente piccolo, e piccola è la quota dei portafogli internazionali investiti in Italia. Sono

quindi analisi semplificate con alcuni stereotipi ricorrenti. Dall'inizio della legislatura Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti hanno conquistato questi investitori: con il loro Atlantismo, il fermo sostegno all'Ucraina, lo stretto rapporto con il presidente Trump e, per Giorgetti, grazie al suo buon rapporto con Scott Bessent, ministro del Tesoro degli Stati Uniti.

È vero che lo spread è caduto, ma i «fondamentali» non sono cambiati granché, anzi: la crescita ha se mai rallentato e il livello del nostro debito pubblico è rimasto invariato. Ma, come si dice negli Stati

Uniti, «*You can make a first impression only once*», e la prima impressione che hanno fatto Meloni e Giorgetti ci è valsa una straordinaria riduzione del costo del debito. Lo spread in tre anni è sceso da 240 a 60 punti e questo ha ridotto il costo del debito: 5 miliardi l'anno in meno il primo anno e poi via via, se le condizioni rimanessero quelle attuali, fino a 36 miliardi l'anno di risparmi a regime.

continua a pagina 30

FISCAL DRAG, MICROIMPRESE E CONCORRENZA: I LIMITI STRUTTURALI DELLA CRESCITA

I NODI IRRISOLTI DELL'ECONOMIA

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Dietro questi numeri c'è però un'economia che per effetto di precise scelte politiche, anziché correggere le sue debolezze, durante la vita di questo governo le ha accentuate.

Dopo il picco di inflazione del 2022-23 il governo ha deciso di non modificare gli scaglioni dell'imposta sul reddito: il risultato è che i lavoratori dipendenti con un reddito annuale lordo superiore a 35.000 euro (circa il 15% del totale) per via dell'inflazione che ha fatto salire il valore nominale dei loro redditi, sono passati in uno scaglione più alto e hanno pagato più imposte. Poiché i lavoratori dipendenti sono circa 23-24 milioni, i cittadini che stanno pagando più tasse sono quasi 4 milioni. Si tratta di 25 miliardi di maggiori imposte solo in parte poi restituite attraverso varie riduzioni contributive e fiscali. Ad alcuni di più (quelli sotto i 35.000), ad altri (quelli sopra i 30.000) meno e tardi.

L'effetto di questa scelta lo si vede nel potere d'acquisto dei salari, che dopo aver perso l'8 per cento con l'inflazione, sinora hanno recuperato solo l'1 per cento, diversamente da altri Paesi dove invece il ritorno del potere d'acquisto ai livelli pre-inflazione è quasi completato. Un fattore chiave del mancato recupero è la ferma contrarietà del governo Meloni a un salario minimo legale: là dove esiste, ha sostenuto i redditi più bassi e ha anche trascinato verso l'alto quelli mediani.

Il governo ha invece puntato tutto sui lavoratori autonomi in regime flat tax al 15%, cioè con un fatturato inferiore a 85.000 euro (una soglia che è stata alzata, questa sì, per tener conto, più che generosamente, dell'inflazione). Si tratta di circa 2 milioni di lavoratori cresciuti rapidamente, anche grazie all'innalzamento della soglia, dagli 1,7 milioni del 2023. La scelta politica di favorire gli autonomi non ha solo effetti distributivi, ha anche l'effetto di distorcere gli incentivi di questi lavoratori, incoraggiandoli a non crescere, cioè a non assumere dipendenti così da non superare la soglia degli 85.000 euro.

La peculiarità dell'Italia non sta nel numero elevatissimo di piccole e medie imprese (Pmi): l'Europa è piena di Pmi. L'Italia è particolare perché, rispetto ad altri Paesi, ha tantissime imprese non piccole, ma minuscole: partite Iva individuali



e micro attività familiari, tutte imprese che sono spesso al di sotto della scala minima necessaria per essere efficienti. Questa è la causa, forse la maggiore, della nostra scarsa produttività ed è il motivo perché tecnologie come l'Intelligenza artificiale fanno fatica a diffondersi. La soglia alla flat tax per gli autonomi aumenta la quota di imprese minuscole.

Come scrivono Marco Leonardi e Leonzio Rizzo in *Il prezzo nascosto* (Egea, 2026), anche le grandi imprese hanno perso. Fra il 2023 e il 2025 il governo ha cancellato 15 miliardi di misure a favore delle grandi imprese: circa 6 miliardi di Ace, un'agevolazione fiscale che incentivava la capitalizzazione delle aziende tramite incrementi di capitale proprio, 4 miliardi di decontribuzione per le imprese localizzate al Sud, e 5 miliardi di incentivi alle imprese automobilistiche. Un totale di 15 miliardi che il governo ha poi in parte restituito a spizzichi e bocconi con diverse misure, ma senza definire alcuna misura «simbolo». Tanto è vero che, dopo aver sostituito Industria 4.0 con un'agevolazione della quale quasi nessuna azienda riusciva ad usufruire, ora, dopo tre anni persi, si è tornati a Industria 4.0.

Le scelte del governo sono state evidentemente dettate dal consenso: gli autonomi sono tradizionali elettori della Lega. E per quanto riguarda i salari, non compensare con una modifica degli scaglioni gli effetti dell'inflazione consente di far crescere il gettito fiscale senza dover approvare un aumento della pressione fiscale in Parlamento.

Aver deciso, nell'ultima legge di Bilancio, di non rinnovare la detrazione del 30% sugli investimenti delle imprese innovative ha avuto un effetto immediato sui loro investimenti. Ma soprattutto, eliminando la detrazione dall'oggi al domani, senza prevedere un regime transitorio, il governo ha messo in discussione la prevedibilità delle regole, in un settore in cui i tempi dei rendimenti sono molto lunghi e l'incertezza è la variabile centrale.

Nulla invece è stato fatto per aumentare la concorrenza che, invece di favorire questo o quello, favorisce, questa sì, la competitività e quindi aiuta il Paese a crescere. Prorogare le concessioni balneari violando le regole europee è stato un

provvedimento molto negativo, non tanto per l'effetto sulle spiagge, ma soprattutto per il segnale che ha dato: se il governo alza bandiera bianca di fronte ai bagnini con che credibilità può pensare di introdurre concorrenza in altri settori?

La concorrenza dovrebbe essere la bussola della politica industriale e le concessioni non devono garantire posizioni di monopolio. Dove il mercato si è aperto, come nei treni ad alta velocità (fra qualche mese su alcune tratte avremo tre compagnie in concorrenza fra loro), i risultati presto si vedono.

Nelle banche il governo ha di fatto favorito la crescita dell'azionista francese Crédit Agricole nella Banca Popolare di Milano: l'Agricole si presenterà alla prossima assemblea di Bpm con una propria lista. Questa presenza potrebbe prefigurare sul lungo periodo un'influenza rilevante, nonostante le due banche siano concorrenti diretti con quote di mercato significative in alcuni segmenti e partner in alcune linee di produzione. Questo solleverà problemi di antitrust che il governo ha sinora ritenuto irrilevanti.

Non è davvero tutto oro quel che luccica. È necessario che il governo torni a ragionare sulle priorità del Paese, e l'economia è una di queste. Fra pochi giorni il ministero dell'Economia pubblicherà il Documento di finanza pubblica che probabilmente certificherà il rallentamento della crescita: la nostra economia non cresce perché c'è troppa poca concorrenza, perché i salari sono fra i più bassi d'Europa e per gli investimenti forse manca la fiducia. E sulla crescita che si giocheranno le elezioni del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ocse: meno Pil e più inflazione

Per l'Italia nel 2026 crescita dallo 0,6 allo 0,4%. I prezzi: +2,4%. La Bce: alzare i tassi un'opzione

di **Enrico Marro**

ROMA Meno crescita e più inflazione. La guerra in Medio Oriente avrà un impatto molto forte sull'economia mondiale, europea e italiana. Il nostro Paese, particolarmente esposto sul fronte degli approvvigionamenti energetici, del commercio internazionale e per di più gravato da un elevato debito pubblico, deve fronteggiare un cambio di scenario gravido di conseguenze. Nessuna sorpresa, quindi, che l'Ocse, l'organizzazione dei Paesi a economia di mercato più sviluppati, abbia rivisto al ribasso le stime di crescita e al rialzo quelle dell'inflazione. Per l'Italia, il Pil 2026 è dato in aumento di un misero 0,4%, due decimi in meno rispetto alla previsione di dicembre, e dello 0,6% nel 2027 (un decimo in meno) mentre l'andamento dei prezzi per quest'anno è visto in crescita del 2,4%, contro l'1,7% di dicembre e quello del 2027 è confermato all'1,8%.

Dati che si inseriscono in una congiuntura mondiale sfavorevole. L'economia glo-

bale, dice l'Outlook dell'Ocse, nel 2026, rallenterà al 2,9% rispetto al +3,3% segnato l'anno scorso, mentre l'eurozona crescerà solo dello 0,8%. Sempre quest'anno, l'infla-

zione, nei Paesi del G20 salirà al 4%, 1,2 punti in più di quanto previsto a dicembre, con gli Usa che dovrebbero vedere un aumento dei prezzi di ben il 4%. Tensioni che si ripercuoteranno sulle scelte della banche centrali, col rischio di un aumento dei tassi da parte della Bce: «un'opzione», secondo Joachim Nagel, membro del comitato di poli-

tica monetaria della banca. Uno scenario infausto per l'Italia, che oltre all'aumento dei prezzi, la diminuzione del potere d'acquisto, le ripercussioni sulle esportazioni, dovrebbe affrontare anche un aumento degli oneri sul debito pubblico, in un quadro di finanza pubblica già complicato da un deficit per ora pari al 3,1% del Pil che impedirebbe l'uscita anticipata dalla procedura d'infrazione Ue, restringendo i margini di manovra del governo per spingere la crescita e sostenere famiglie e imprese alle prese col caro-bollette e carburanti. In questo quadro, una piccola nota positiva viene dalla riprogrammazione dei fondi Ue di coesione che, sottolinea la premier Giorgia Meloni, ha consentito all'Italia di spostare 7 miliardi su interventi a favore delle imprese, delle risorse idriche e della transizione energetica e dell'edilizia sociale. Di converso, va registrato, il brusco calo dell'indicatore della fiducia dei consumatori, sceso a marzo da 97,4 a 92,6 mentre resta stabile quello delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fronte del porto il disarmo dei lavoratori

ERICA MANNA

A dare una mano a caricare di pannelli solari la Granma 2.0 – dal nome della nave con cui Fidel Castro e Che Guevara arrivarono a Cuba nel 1956 – «si sono presentati anche alcuni militari della Marina messicana – racconta a *L'Espresso* **José Nivoi** – Militari, ti rendi conto? Solidali con la nostra causa. Allora c'è speranza». Sul ponte, accanto alla bandiera cubana, Nivoi fa sventolare quella rossa del sindacato di base a cui sono affiliati i portuali del Calp, il Collettivo autonomo di Genova. È una nuova Flotilla, questa "Nuestra America" salpata da Chelem, in Messico, e arrivata a L'Avana con un carico di venti tonnellate di aiuti per rompere il blocco energetico di **Donald Trump**. E come per la Global Sumud per Gaza anche questa volta sono i "camalli" la spinta propulsiva di una mobilitazione dei lavoratori degli scali da cui transita tutto. Merci, energia. E armi. José Nivoi era a bordo anche della Flotilla diretta verso la Striscia a fine estate, incarcerato dalle forze israeliane prima di essere rilasciato. E adesso c'è ancora lui tra i quattro attivisti italiani del convoglio "Nuestra America" sul cargo stipato di medicinali, cibo e oltre cento pannelli fotovoltaici.

«La nostra è una ribellione dal basso – spiega Nivoi, tessitore italiano della rete internazionale "Dockers don't work for war", i portuali non lavorano per la guerra: una rete di 21 scali che ha in Genova il suo epicentro e che coinvolge gran parte dei porti italiani, il Pireo, Tangeri, Mersin, Bilbao – l'unica arma che abbiamo per bloccare le guerre è mobilitarci sul serio, insieme».

«Cuba sì, bloqueo no», intonava l'equipaggio della Granma 2.0, con a bordo venticinque attivisti da tutto il mondo, tra cui **Thiago Avila** (già a bordo della Flotilla). Dietro all'ammiraglia c'erano altri due velieri, ognuno con un carico da tre tonnellate di aiuti, salpati da Isla Mujeres. In aereo, intanto, sono arrivati a L'Avana anche gli eurodeputati **Ilaria Salis** e **Mimmo Lucano**, per portare cinque tonnellate di farmaci all'Hospital pediátrico Borrás-Marfan.

Questa missione, riflette Nivoi, «è incentrata sul ruolo dei lavoratori: e infatti sono presenti esponenti dei sindacati di Messico, Ecuador, Cile, Brasile. È fondamentale rafforzare una rete internazionale. Noi abbiamo circa centoventi basi

militari in Italia: ma così diventiamo un obiettivo».

La battaglia contro il transito di armi dagli scali genovesi inizia da lontano: «Il primo blocco a Genova nel 2019 contro gli armamenti diretti in Arabia Saudita per la guerra in Yemen, dimenticata da tutti – ripercorre Nivoi – quell'azione ha acceso un faro. Da lì è iniziato il nostro percorso. Ci accusano di essere un'associazione a delinquere, anche se la Costituzione e la legge sono dalla nostra parte: la 185 del 1990 vieta l'esportazione e il transito di armamenti verso i Paesi in stato di conflitto». «Queste guerre hanno bisogno di logistica. E noi dobbiamo agire», ragiona **Riccardo Rudino**, portuale del Calp diventato un simbolo per il suo appello a bloccare tutto da Genova, nella notte del corteo di fine agosto. «Neanche un chiodo», aveva detto. «Se necessario – spiega – bloccheremo tutto anche questa volta».

Come per Gaza, Genova è l'epicentro della mobilitazione per Cuba. Una rete degli scali italiani connessa a quelli del Pireo, di Tangeri, Mersin e Bilbao



VERSO L'AVANA
Flottiglia di solidarietà con Cuba in partenza da Bayside, a Miami

